

Palma Soriano, 28 marzo 2020

Cari amici,

le ultime righe che vi scrivevo lo scorso mese sembrano ormai distanti anni luce, sepolte nella memoria e lavate dall'incessante pioggia di notizie che ci raggiungono da tutto il mondo. Nel frattempo, anche qui è arrivato il Covid-19 e si è subito mischiato alle voci propagandistiche: "per ora il virus infetta solo gli stranieri giunti a Cuba e non è stato accertato nessun caso di trasmissione tra cubani", quasi come se "essere cubano" sia equivalente ad appartenere a una specie diversa... forse lo stesso Darwin avrebbe da ridire di questa interpretazione! La realtà è che da questa settimana a livello statale si sono prese le prime misure di contenimento: per la gente sembrano misure forti (chiusura delle scuole, divieto di cambiare provincia...); ma per chi segue le notizie dal mondo si tratta di scialbe decisioni ancor più scialbamente messe in pratica. Si fa coda per ogni cosa, dal sapone alla carta igienica e per le strade c'è ancora tanta, troppa gente; si indossa una mascherina fatta con un pezzo di stoffa di qualche lenzuolo caduto in disuso; ci si lava le mani con acqua e cloro quando si entra in un locale, ma poi tutti sudati si tocca ogni superficie...

In osservanza alle disposizioni vigenti, la chiesa rimane aperta, ma celebriamo la Messa in privato. Celebrare la Messa senza popolo è qualcosa di strano, balza subito all'occhio che manca qualcosa, che si tratta di un atto eminentemente comunitario. Se non posso celebrare con il popolo, posso celebrare per il popolo: il pastore che ha addosso "l'odore" del gregge, al di là delle eventuali foto sulle panche, ha soprattutto nel suo cuore tutta la comunità a lui affidata, tutta la chiesa e l'intera umanità; sull'altare, insieme al pane e al vino, porta tutta l'umanità ferita, piagata, sgomenta e disorientata, che necessita di una presenza reale dell'amore di Dio; offre al Signore la struggente nostalgia del suo gregge, che vive l'assenza dell'incontro in attesa di celebrarne ancora la presenza...

Lo scorso mese scrivevo della necessità per il popolo di Dio di vivere questo tempo di assenza, coltivando la nostalgia dell'incontro. Forse qui è proprio quello che manca.

Se è vero che in strada ci sono tantissime persone, in chiesa praticamente non passa nessuno. Mi ha colpito molto questo fatto... di solito di fronte a un tempo di crisi, ci si attacca anche alla fede e alla religione per incontrare un senso e una speranza. E invece qui si continua ad essere sopraffatti dall'affanno della quotidianità. Sembra che i cubani si siano dimenticati di Dio. Mi verrebbe da domandarmi: ma come possono pensare che anche Dio non si dimentichi di loro? Poi mi sovviene un passo del profeta Isaia:

*Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore.
Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri. (Is 55,8-9)*

Per fortuna Dio non si dimentica di noi, perché ci ama e il suo amore è per sempre. E allora mi sovengono le parole del nostro arcivescovo Mario che danno il titolo alla lettera pastorale, “ogni situazione può diventare una occasione”. Spero che ciascuno a livello personale e insieme come chiesa sappiamo cogliere l’occasione che abbiamo di fronte.

Mi sono interrogato in prima persona sul senso di quanto sta accadendo. Non mi sono posto la solita domanda “dove sta Dio di fronte a tutto ciò che sta accadendo?”; mi sono piuttosto chiesto “dove sono io? Dove voglio essere io?” e non tanto nel senso del luogo, ma della situazione esistenziale. **Che occasione vi leggo per me?**

Innanzitutto, vivo con maggior distensione e intensità il **tempo per la preghiera** e la coscienza di pregare non solo per me ma “per” la mia gente, non solo nel senso di “a favore di”, ma anche “al posto di”, facendone le veci.

Tempo per la lettura e lo studio. È una grazia poter dedicare tempo abbondante e senza continue interruzioni a qualche lettura impegnativa e allo studio, senza dover sempre recuperare il filo del discorso. Ne sto approfittando per leggere, per leggere molto e per approfondire alcuni temi. In particolare, sempre nell’ambito della cosmologia, mi affascina la questione del tempo. Per la teoria della relatività ristretta non esiste un tempo oggettivo, uguale per tutti, ma ogni osservatore ha il suo orologio personale e questo orologio varia in funzione di quanto l’osservatore vive (basti pensare al paradosso dei gemelli di Einstein). Si potrebbe dire che nel cuore della scienza il *kronos* si trasforma in *kairos*, occasione esistenziale. Anche in questo tempo di infermità globale vale la pena chiederci che occasione sta nascondendo. Vedo le famiglie obbligate a stare in casa, a condividere spazi ristretti e tempi lunghi. Un peso? O piuttosto una occasione per parlare, per condividere, per fare qualcosa insieme, per dirsi quelle cose per cui non c’era mai tempo, per condividere la quotidianità nelle sue fatiche (senza i soliti principini di casa che non facevano mai nulla perché poverini hanno la scuola, lo sport, gli amici, tante cose da fare... senza i soliti narcisi che vedevano nella famiglia tutti i membri a propria disposizione)?

Tempo per sentirmi impotente. Stare in casa senza “niente” da fare, dover rinunciare alle tante attività, mi sta facendo sentire impotente. Non posso annunciare il Vangelo come ho sempre fatto e quindi penso che non posso annunciare il Vangelo rinchiuso in queste quattro mura. Forse il Vangelo ha bisogno di testimoni impotenti, che nella loro fragilità e inutilità dicano che ciò che davvero conta è l’amore del Signor e la salvezza che ci è stata donata, al di là delle nostre iniziative e proposte. In una situazione in cui esiste un solo numero, lo zero, finalmente smettiamo di parlare di numeri, di valutare tutto in termini quantitativi, di esito e di convenienza, per imparare a valutare nell’unico modo sensato, nella logica del seminatore, che dà tutto e non riceve nulla. Quindi è tempo per imparare che siamo discepoli di un messia crocifisso, appeso a una croce come un malfattore; non impiegarci in una multinazionale di successo. Contemplando la croce, possiamo vedere il Signore Gesù inchiodato a quella croce, che non scende e non fugge, ma che con amore dona tutto sé stesso. Questo messia crocifisso, il Figlio amato del Padre, con il suo amore, donando tutto sé stesso, ha salvato il mondo. E se il mondo è già stato salvato, benedetta sia questa impotenza, perché significa che non sono io il salvatore!

Tempo per stare in casa e guardare il mondo dalla finestra. Non è facile smontare il ruolo di protagonisti della nostra vita, saltar giù dal treno in corsa a velocità folle che sono le nostre giornate. Mi colpiscono le molte foto postate su

facebook di gente che fa il pane: è un'arte che richiede calma, passione, tempo. Normalmente sarebbe stato impossibile, ma ora il pane fatto in casa dice un tempo che è tornato nostro. Quando questo isolamento finirà, i nostri ritmi torneranno vorticosi, però avremo un poco di consapevolezza in più che in fondo dedichiamo tempo a ciò che per noi è davvero importante e quindi sapremo trovare tempo per ciò che davvero conta. Il treno è in corsa, ma come ogni treno, fa delle fermate! A noi, saperne approfittare per vivere e non lasciarci vivere.



Tempo per far crescere la barba. Che significa? Significa un disagio, perché so già che la taglierò quanto tutto riprenderà il suo corso normale; ma ora la tengo, come ora mi tengo questo disagio che lavora dentro. Non possiamo far finta di niente, dirci che questo tempo non ci sta

cambiando. Ci sta cambiando... e come! A noi spetta la responsabilità di orientare questo cambiamento, di fare in modo che ci renda più solidali, più attenti a chi è fragile, più desiderosi di corrispondere all'amore sconfinato di Dio per noi...

Comedor parrocchiale in stand by. Abbiamo dovuto sospendere il servizio della mensa dei poveri in parrocchia, dopo una riunione con vescovo, mons. Dionisio. La domanda che ritorna è: se sospendiamo totalmente il servizio, obblighiamo queste persone a stare ancora più tempo in strada per cercare di provvedere a un pasto, aumentando il rischio di contagio; non sarebbe meglio continuare, seppur in forma ridotta? Infine, abbiamo dovuto prendere atto della reale impossibilità di procurare il cibo quotidiano per più di venti persone in questa situazione di emergenza (se già normalmente si fa fatica a trovare il necessario, adesso è diventata una impresa anche per la mensa di noi padri). Però questa è una ferita aperta, lascia dentro il senso di impotenza. Ora non posso che pregare per questi anziani. Non è poca cosa la preghiera, ma senza la possibilità di vivere insieme ad essa la carità, mi accorgo che manca qualcosa.

Vorrei ringraziare tutte le persone, preti e laici, che in questo tempo stanno condividendo pensieri, riflessioni, testi che aiutano a pensare e scaldano il cuore per pregare, testi che pongono domande profonde e che non danno risposte scontate o a buon mercato, testi che inquietano e testi che ridonano la speranza, testi che mettono a nudo chi li scrive. Abbiamo più tempo per scrivere e più tempo per leggere, più tempo per parlare e più tempo per ascoltare. Facciamone, e io per primo, tesoro!

Questa volta sono povero di aneddoti, di fatti di vita vissuta; non perché non ce ne siano, ma perché diventano piccoli piccoli di fronte ad altri fatti. Ma qualcosa vorrei raccontare.

El ritiro de Emaús a cui ho partecipato. Dal 6 all'8 marzo ho partecipato al ritiro di Emmaus, una esperienza, nata a Miami ed ora esportata in diversi paesi dell'America Latina, di un ritiro a carattere fortemente esperienziale e testimoniale. Ci sono volte in cui il Signore parla attraverso dei contenuti o delle riflessioni, altre in cui parla attraverso dei sentimenti e delle emozioni. È una esperienza dal forte impatto, che può rimettere in cammino o aiutare a cambiare la marcia. Ho vissuto

questo ritiro con alcuni parrocchiani: interessante anche l'aver partecipato non per guidarli o accompagnarli, ma per camminare insieme a loro. Anche noi preti abbiamo bisogno di conversione!

Le ultime volte nei villaggi del campo, sabato 14 e domenica 15 marzo ho celebrato la Pasqua. Forse i puristi della liturgia avrebbero molto da ridire; ma in terra di missione, dove normalmente in un villaggio si celebra la messa una volta al mese, la data esatta di un avvenimento è un po' più sfumata. Abbiamo celebrato la Pasqua con la consapevolezza che la risurrezione passa per la passione e morte. Abbiamo chiesto al Signore di vivere con speranza questo tempo che ci attende. Abbiamo ringraziato perché abbiamo potuto celebrare ciò che nella maggior parte del mondo non si potrà fare nella comunità.

Cari amici,

buona settimana Santa e Buona Pasqua a tutti! Una Pasqua che vivremo tutti in modo diverso, unico: noi preti celebrando in una chiesa deserta e voi laici pregando nelle vostre case. Una Pasqua di nostalgia dell'incontro con il Signore risorto nella sua Chiesa attraverso la celebrazione dei Sacramenti. Una Pasqua in cui forse avremo un po' più di coraggio di vivere l'incontro col Signore della vita, aprendo per davvero il nostro cuore. Una Pasqua in cui non vivremo in modo automatico e ripetitivo il cuore dell'anno liturgico. Una Pasqua che ci insegni a riscoprire il desiderio e la bellezza, la gioia e la ricchezza di partecipare alla Liturgia della Chiesa. Una Pasqua di passione, morte e risurrezione.

Con affetto grande e un abbraccio ancor più grande,

padre Marco